

L'assassinio del segretario regionale del Pci e del suo autista

Le lotte nei feudi, il carcere, il posto in segreteria, il ritorno nell'Isola

Pio La Torre il vecchio leader gran protagonista del nuovo Pci



L'onorevole Pio La Torre in una recente foto

PALERMO — Telefonò al giornale giovedì sera: «Allora come la mettiamo con questa battaglia per la pace e contro i missili a Comiso? C'è un movimento che cresce, che s'ingrossa ogni giorno e voi giornalisti, perché siete così distratti?». Fingeva irritazione. Poi aggiungeva: «Sì, lo so, siete meno distratti di prima. Ma anche questo ammettolo, è il risultato delle mie insistenti telefonate. Questo devi ammetterlo, o no? Vedremo che farete, adesso, al prossimo digiuno. Vedremo». E chiudeva il discorso con l'immane risata a schegge alternata ad incomprensibili parole che gli si impasticciavano in gola.

Nella «battaglia per la pace», come la chiamava lui, si era buttato con una tenacia che rasentava l'ossessione. La stessa che in altri tempi, dicono i compagni che lo conoscono bene, aveva dedicato all'occupazione delle terre, per la quale in gioventù conobbe il carcere. Aveva il piglio inconfondibile del militante combattente, ma era tutt'altro che privo di vivacità intellettuale.

Era un leader di partito autentico ed insieme un politico di vibrante sicilianità. Lo slancio nella lotta pacifista era il frutto di questi due connotati della sua personalità. C'era l'ansia di ingrossare nel movimento attorno ai missili un partito che segnava il passo nel rapporto con le masse, la necessità di rianimarlo con nuovi iscritti. Insieme

c'era il proposito di scongiurare lo scenario di una degradazione temuta come un incubo. «La nostra Isola — affermava — non può diventare il bersaglio della ritorsione atomica. Sarebbe trasformata in terreno di manovra di spie, terroristi e provocatori di ogni risma al soldo dei servizi segreti dei blocchi contrapposti. Ne trarrebbero nuovo alimento il sistema di potere mafioso e i processi degenerativi delle istituzioni autonome, mentre la Sicilia sarebbe condannata alla degradazione economica e sociale». Parole, queste pronunciate all'ultimo congresso, che ora vengono lette come profetiche dai suoi compagni di partito.

La Torre nasce povero, da famiglia contadina nell'agro palermitano, nel '27. Al Partito comunista è spinto dal rapporto con i braccianti e i contadini delle borgate povere di Palermo. Vi si iscrive nel '45. Come dirigente della Cgil lo troviamo, negli anni cinquanta, alla testa delle occupazioni dei feudi. Ha i primi scontri con la mafia controllata da uomini come Navarra e Liggio. In questo periodo è arrestato alla testa di una manifestazione. All'Uccisione rimane un anno e mezzo, e lo vediamo scrivere all'ufficio matricola («se non altro, mi furono utili per leggere e studiare», diceva di quei giorni lui).

La sua esperienza al vertice del Pci è ricchissima. Nel '60 è membro del comitato centrale.

Nel '62 è segretario regionale del partito, incarico che terrà fino al '67. Nel '63 è eletto deputato regionale. Nel '69 ricopre incarichi di lavoro nel comitato centrale. Diventa prima responsabile della sezione meridionale e poi della sezione agraria. Nel '72 è eletto deputato, e sarà sempre rieletto. Entra nella segreteria del partito.

Durante il suo periodo romano non interrompe mai il suo collegamento con il partito in Sicilia. («È come me un siciliano all'estero», diceva scherzosamente di lui Feliciano Rossitto, il prestigioso leader della Cgil scomparso). Dopo il tono elettorale comunista dell'ultima consultazione (sotto il venti per cento, un minimo storico in Sicilia) la decisione di far tornare Pio La Torre alla segreteria del partito nell'Isola si pone come il punto di equilibrio tra le esigenze di vertice nazionale e le tensioni dei militanti locali. «È in grado di garantire Roma e di rassicurare i siciliani», si diceva nei corridoi del Teatro Biondo, mentre si svolgeva, nel gennaio scorso, il nono congresso siciliano.

La Torre accetta ed imprime al rilancio ritmi di attivismo frenetici, ore e ore di riunioni, assemblee di sezione, ristrutturazioni dell'apparato. Il suo compito è arduo. Con uno dei più piccoli partiti comunisti d'Italia deve puntellare una Demo-

crasia cristiana che riscuote nell'isola la più grossa tenuta elettorale del Paese (il 42 per cento dei voti). Ad un grande vecchio del Pci è affidato il compito del rinnovamento.

Per farvi fronte, La Torre, alterna la novità alla continuità. Conosce la Sicilia per non affermare il grande salto in avanti dell'economia, e delle istituzioni e pure, la nuova dimensione della mafia che sull'economia e sulle istituzioni vuole ora esercitare un dominio. «Il vecchio blocco agrario è in cenere — diceva — ma è insorto un nuovo blocco sociale fondato sullo sviluppo caotico delle città, che è un impasto di ceti produttivi e parassitari, di forze produttive e sane e di gruppi speculativi e mafiosi». Un nuovo blocco sociale che per La Torre ha nella Dc il punto di riferimento.

«Il nostro compito, ora è quello di combattere dall'opposizione, ma senza arrocamenti». L'idea centrale è quella di una lunga marcia per togliere alla Dc i consensi delle forze penalizzate da questo sviluppo (gli imprenditori stanchi dell'assistenzialismo, i giovani senza lavoro, i ceti medi minacciati nella sicurezza e desiderosi di un potere imparziale) per aggregare attorno alla proposta di uno sviluppo nuovo. Una proposta ancora indefinita e nel pieno di questa lunga marcia La Torre è caduto.

Giovanni Pepi

Ieri a mezzogiorno corteo spontaneo dei lavoratori

La città si è fermata con un brivido d'orrore ed è scesa in piazza



Il giudice Giovanni Falcone e l'onorevole Lino Motta sul luogo del delitto

PALERMO — Tutta, faccia e mani sono bianche di calce. Ha in mano un gran foglio di panini, sulla carta traspare l'unto delle panelle. «Perché?» chiede indicando il corteo che attraversa via Roma. «Hanno ammazzato Pio La Torre», gli rispondono. Il muratore impallidisce, la sua faccia è stravolta. Però non chiede di più, come se avesse capito tutto. Non domanda né dove né come né quando. Forse non gli pare neppure tanto fuori dall'ordinario ormai che sia accaduto quanto gli raccontano. Si mette in colonna col suo foglio di pane e panelle, le bottiglie della birra tenute per il collo tra le dita e marcia con gli altri in silenzio. Quando si accorge che è quasi l'una si fa da parte. Deve portare — spiega — la colazione ai compagni che a momenti riprendono a lavorare. Il corteo, forse duemila persone, nato così all'improvviso e spontaneamente, prosegue sotto un cielo incerto che alterna nuvole e sole, una cappa plumbea come questo nuovo incubo che alle 9,30 del mattino è sceso sulla città.

«Hanno ucciso Pio La Torre e il suo autista», vogliono giustizia», scandiscono i lavoratori dei Cantieri Navali. «Hanno assassinato due lavoratori, giustizia nello Stato», rispondono altri operai che camminano affiancati agli studenti. Via via che si prosegue, il corteo si ingrossa. Palermo l'ha saputo quasi per caso che alla vigilia del 1° Maggio era stato consumato il primo dei «delitti eccellenti» dell'82. Molti l'hanno appreso perché dopo le 11 si trovavano a passare per il Massimo e hanno visto la piazza piena. Hanno sentito all'altoparlante la voce di Italo Tripi, un dirigente del Pci, che leggeva i primi messaggi di cordoglio: «... per esprimere costernazione e ribellione assassino Pio La Torre, in ogni momento simbolo delle lotte contro la violenza mafiosa. Firmato Giuseppe La Grutta, rettore dell'università; ... lo sdegno dei democratici è condiviso dagli insegnanti della scuola media Antonio Ugo». Via via che Tripi dà gli annunci anche la città più ignara prende coscienza della portata del dramma che l'ha colpita: «Il compagno Berlinguer arriva nel pomeriggio. Verranno il presidente della Repubblica, il ministro Rognoni, il generale Dalla Chiesa, il segretario della Cgil, Lama...».

L'università aveva sospeso già da almeno un'ora ogni attività. Non appena La Grutta aveva saputo dell'assassinio aveva avvertito tutte le facoltà e gli istituti: «Fermate ogni cosa». Adesso è in piazza Massimo assieme a moltissimi docenti, a Gianni Puglisi, a Nino Buttitta, a Fabio Canziani. Arriva anche Massimo Ganci, l'ha saputo all'università ma è subito corso prima di venire al corteo all'Assemblea Regionale per rinviare la seduta della VI commissione che avrebbe dovuto presiedere. Palazzo dei Normanni è anch'esso paralizzato. Metà dei suoi uomini è già in piazza Massimo. Al gruppo comunista quando è arrivata la notizia c'era anche il cugino di Rosario Di Salvo, Simona Mafai, capogruppo del Pci al Comune, avverte la segreteria particolare del sindaco Martellucci che è in riunione al Teatro Biondo; le cellule del Pci in aziende e fabbriche, appena superato lo sbottamento, si

fanno portavoce della terribile notizia. Ai Cantieri Navali, alla Manifattura tabacchi, alla Keller e alla Cassina decidono subito di andare in piazza sospendendo il lavoro. Adesso distribuiscono volantini in piazza Verdi ancora freschi dell'inchostro del ciclostile col nome di La Torre scritto a mano perché possa apparire più grande.

A mezzogiorno piazza Massimo è piena come un uovo. Gente stralunata come se non credesse, soprattutto come se non sapesse che fare e da che parte cominciare contro un nemico che non si vede. Cresce la macchia delle tute blu, così come crescono i ragazzi con i libri sotto il braccio anche se nelle scuole non s'è saputo nulla. «L'ho visto ieri a un funerale», dice Sarino Costa, come se non potesse capacitarsi che adesso Pio La Torre non c'è più. Tripi continua a parlare, annuncia l'arrivo di Berlinguer, annuncia che questo Primo Maggio sarà dedicato a La Torre. Dopo Porta delle Ginestre un altro Primo Maggio macchiato di sangue.

Da via Maqueda entra un gruppetto di studenti. Vengono dall'università centrale e portano un cartello scritto a mano: «Hanno ammazzato Pio La Torre. Tutti subito a Piazza Massimo». Altri palermitani che non sapevano così apprendono. Si avvicinano, chiedono, si fermano e poi vanno via più pesanti. Entrano nella piazza le bandiere abbrunate del Pci e quelle del Pdup, poi quelle bianche delle Acli, Michelangelo Russo, Gianni Parisi, Mario Barcellona escono dagli abbracci dei compagni e degli amici con la faccia smarrita di chi non riesce ancora ad accettare. La città ferita è lì, dipinta nello smarrimento di quei volti. La città che ignora strombazzata alle spalle di questi uomini sbottati al centro della bufera, impazzita nel traffico. Entra ed esce dai negozi, ma quando appare quello che è accaduto sembra non abbia più cuore di fare quelle cose di ogni giorno.

Così il corteo sfilò nel silenzio rotto dagli slogan. «Hanno ammazzato due lavoratori». E D'Acquisto, il presidente della Regione? «Era a Catania — risponde un dirigente del Pci — e ha lasciato il convegno di giuristi al quale partecipava e fra qualche ora sarà a Palermo». Sulle porte dei negozi si affacciano le commesse, e anche loro chiedono perché. Qualcuno tira giù a metà la saracinesca.

Dalla via Sant'Agostino arrivano le voci dei transitoria a tutto

volume, poi d'improvviso si spengono e sulla bocca della strada compaiono facce perplesse, interrogative, meravigliose, sofferenze, rabbia. Nel corteo c'è anche Sergio Mattarella, il fratello del presidente ucciso, nessuno quanto lui può conoscere l'angoscia dolorosa e impotente di questi momenti. Qualcuno accanto gli parla, ma lui continua a guardare lontano davanti a sé, come se vedesse in una macchina del tempo impazzita e crudele e i ripetitori sempre identico di un evento orribile e inevitabile.

Sono soltanto trascorse tre ore da quando un anonimo ha telefonato alla polizia per dire che avevano ammazzato due uomini in una macchina, forse due gioiellieri. È questo il primo «flash» dell'agenzia Italia che mette in allarme i cronisti di nera. Tre ore da quando il magistrato di turno a Palazzo di Giustizia, Luigi Croce, ha ricevuto la prima segnalazione ed è uscito di corsa dal suo ufficio. «Che è successo?», gli chiedono i cronisti sulla porta. «Un duplice omicidio», risponde, ma forse ancora non sa davvero che si tratta di Pio La Torre e del suo autista. Bastano appena cinque minuti perché alla Procura si conosca la terribile verità. Coal da un minuto all'altro la città piomba nell'angoscia, come attraversata dalla raffica al rallentatore di una notizia orribile, di un nome rispettato che si aggiunge agli altri: Mattarella, Terranova, Costa, Giuliano.

Il corteo ha percorso ormai via Maqueda, scende per corso Vittorio Emanuele, poi via Roma e piazza Sturzo. Le bandiere vengono arrotolate sulle loro aste, gli striscioni che hanno agitato le strade ripiegati. La città urge alle spalle delle tute blu, dei docenti universitari, degli studenti, di quanti via via hanno ingrossato il corteo. Premono e si clackson e gli acceleratori appena tenuta a bada dai fischetti dei vigili che fanno barriera al quadrivio con via Emerico Amari. Un operaio della Salerno Poligrafica, di quelli che ha retto lo striscione, si guarda attorno e si interroga: «Chiuvvi e scampò!».

Lunedì, dopo le cerimonie, i discorsi, i funerali, di sicuro c'è che la ex 2° D dell'Istituto Einaudi che l'anno scorso ha fatto una ricerca sulla mafia attraverso i giornali parlerà di Pio La Torre nuova vittima del terrorismo mafioso, così come ha parlato cercando di capire meglio di tutte le altre morti che l'hanno preceduto.

Anselmo Calaciura

Per una manifestazione contro i missili Domani lo aspettavano a Comiso

COMISO — A Comiso lo ricordano con commozione e la sua scomparsa ha suscitato profondo cordoglio non soltanto fra i comunisti, ma soprattutto fra i pacifisti che stanno tenendo uno sciopero della fame da due giorni. Proprio domani Pio La Torre doveva andare a Comiso per tenere un comizio pubblico in piazza Fonte Diana, a sostegno della battaglia che il Cudip, comitato unitario della pace e il disarmo, sta tenendo nell'aula consiliare del Comune. Pio La Torre, infatti, era molto conosciuto a Comiso, in quanto il suo impegno pacifista lo aveva portato più volte qui in città per partecipare alle manifestazioni pubbliche che si sono tenute in questi ultimi tempi. Il Cudip ha diffuso ieri un comunicato in cui ricorda la figura del segretario regionale del Pci. «L'assassinio del compagno La Torre, a due giorni dal suo comizio a Comiso — si legge nel comunicato — in sostegno della battaglia per la pace, per la sospensione dei lavori della base missilistica di Comiso e della lotta dei tredici pacifisti, da due giorni in digiuno di protesta, rappresenta anche per il movimento per la pace italiano una perdita non facilmente colmabile. L'on. La Torre aveva dimostrato in tutta la sua

vita di militante di essere un indomito combattente contro la mafia e il malgoverno, un alfiere convinto, generoso, tenace per la pace e il disarmo.

«Il Cudip — si legge ancora nel comunicato — pur consapevole della eccezionale gravità del momento, ritiene di contribuire alla sua azione di digiuno. È un modo, anche, di onorare la memoria dell'on. La Torre, di continuare nel messaggio, di dimostrare che bisogna perseverare per una società e un mondo di pace. Il Cudip — conclude il comunicato — esprime alle famiglie dei compagni La Torre e Di Salvo il suo accorato cordoglio ed il suo deciso impegno a continuare la battaglia per la pace e il disarmo generalizzato. In serata è stata organizzata una sfilata in piazza Fonte Diana cui hanno partecipato numerosi iscritti al Pci e altri uomini politici.

Intanto, come si è detto, prosegue a Comiso lo sciopero della fame indetto dai pacifisti aderenti al Cudip, il comitato della pace. Ai cinque digiunatori di due serie fa, se ne sono aggiunti altri sei. Sono cinque ragazzi tedeschi, di cui quattro donne, ed una rappresentante del movimento internazionale di riconciliazione, Anna Luisa Leonardi. I cinque tedeschi

sono Anna Opperman, Sabine Gribner, Michaela Bohringer, Claudia Alemani e Gebhard Seuffer. Questi cinque tedeschi si sono uniti ai pacifisti che sono il presidente del Cudip Giacomo Cagnes, il segretario della locale sezione del Pci Salvatore Zago, Federico Sciveres, Antonio Iurato e Giovanni Di Martino. Ieri una ragazza tedesca, Anna Opperman, si è sentita male in quanto ha avuto un abbassamento della pressione arteriosa. Il medico le ha consigliato di lasciar perdere e di ritirarsi. La ragazza, pertanto, su invito dello stesso comitato per la pace che ha pure diffuso un comunicato, ha abbandonato la lotta.

Si dovrebbero unirsi alla lotta tre commercianti del luogo, i quali però digiuneranno soltanto per tre giorni consecutivi, i giorni in cui i loro negozi rimarranno chiusi. Il Cudip ha inviato una lettera al presidente della Repubblica Pertini, al presidente Spadolini e ad altre personalità del mondo politico e del governo, in cui chiede la sospensione dei lavori della base missilistica di Comiso e un incontro con il presidente del Consiglio Spadolini e il presidente della Regione D'Acquisto, nonché con gli ambasciatori Usa e Urss.

Rosario Di Salvo, figlio di emigrati, era al seguito dei leader del partito da sette anni

L'autista girava armato da sei mesi Il segretario aveva suggerito cautela

PALERMO — Comunista, meridionale, figlio di emigrati. In queste poche parole la storia di Rosario Di Salvo, 35 anni, l'autista di Pio La Torre, morto con la pistola in pugno. Quella pistola, una «38» a tamburo, aveva cominciato a portarla addosso proprio in seguito al ritorno di La Torre al vertice della Federazione regionale del Pci. «Ci scherzavamo sopra — racconta Benedetto Saladino, cugino e coetaneo di Di Salvo, anche lui autista ma al gruppo parlamentare del Pci —. Ci scherzavamo e lui mi diceva: «Stai attento, stai attento». E poi grandi risate. Nessuno credeva che quella pistola l'avrebbe usata».

La storia di Rosario Di Salvo comincia a Bari, trentacinque anni fa. Il padre, palermitano, sposa una donna di Bari, figlia della segretaria della sezione comunista della città vecchia. Ma a Bari la famiglia Di Salvo ci resta poco. Ben presto prendono la via della Francia, dove il padre, Salvatore, trova lavoro. In Francia restano fino a quando Rosario non compie diciotto anni, diplomandosi in ragioneria. Quindi viene chiamato alle armi in Italia e, finito il servizio militare, mette su famiglia. A Palermo, naturalmente, perché palermitano è il padre e perché qui Di Salvo aveva trovato la fidanzata, Rosy Casanova. Rosario si sposa e comincia a lavorare per la federazione. «Attivi-



La «Ritmo» usata dal commando di killers e la destra il gen. Della Chiesa che arriva in prefettura

sta lo è sempre stato» ricorda ancora il cugino. «Era un comunista convinto, parlava di politica spesso ma era soprattutto una persona allegra, di buon cuore. Gli piaceva ridere e ci divertivamo, quando eravamo assieme».

Al Partito comunista Rosario Di Salvo dedica buona parte del suo tempo. Al partito ed alla famiglia, visto che quella dell'autista è una casa piena di bambini. Tre figlie, tutte e tre femmine: Tiziana, di undici anni,

Sabrina di sei e Laura di quattro. «Erano il suo orgoglio», continua il cugino. «Tiziana è alta quanto me, si vantava. Ed era contenta».

Uno stipendio col quale sopravvivere, tanta passione, un sogno insoddisfatto: la casa. Da pochi mesi Rosario Di Salvo aveva cominciato ad inseguirlo con maggiore accanimento e «con tanti sacrifici. Stavamo tentando di comprare un appartamento in una cooperativa. Ci

sperava moltissimo. Ma adesso, chissà come va a finire...». Da sette anni, Di Salvo era diventato l'autista del segretario regionale della Federazione: prima con Achille Occhetto, poi con Gianni Parisi e adesso con Pio La Torre. «Andava d'accordo con tutti», racconta sempre Benedetto Saladino. «E a tutti dava consigli, con tutti discuteva di politica. Pure Occhetto ne parlava bene. Due anni fa, aveva tentato di cambiare mestiere

ed era entrato, come contabile, in una cooperativa di agrumi di Bagheria. Ma ben presto, aveva abbandonato ed era tornato in corso Calatafimi.

Qualcosa, nella vita di Rosario Di Salvo, era cambiata negli ultimi anni, da quando al Pci avevano cominciato ad intensificare le misure di sicurezza. Provvedimenti scattati in seguito alle minacce ricevute da Parisi due anni fa e rimasti — o addirittura rinforzati — con l'

arrivo di La Torre. Fino alla decisione di dare una pistola all'autista del segretario. Del resto, era stato proprio Pio La Torre a suggerire maggiore cautela. Non per motivi specifici ma, forse, per la consapevolezza di avere a che fare con avversari fin troppo pericolosi.

La vita di Rosario Di Salvo si conclude ieri mattina, tra lo strepito dei proiettili. La sua reazione è servita a poco: quattro colpi alla cieca. Poi la «38» gli è scivolata dalle mani.

Ieri sera, alla camera ardente allestita nel salone della federazione, non c'erano né la madre, né il padre, né la moglie. Quest'ultima è stata accompagnata a casa da alcuni militanti perché non era più in grado di stare in piedi, stravolta dal dolore, dallo stress, dalla tensione nervosa. La madre, sofferente da alcuni anni, non ha ancora saputo niente. Il padre, Salvatore, è in Germania, ancora a lavorare, come sempre. «Forse non ce sa niente neanche lui», dice il cugino. «Sempre a lavorare, tutti quanti. Una famiglia di lavoratori. Lui, Rosario, stava tutto il giorno fuori. La moglie, la notte, lavorava all'uncinetto, per aspettare. E poi, i lavori li vendevano. Così, per arrotondare lo stipendio. Che peccato. Stavano bene insieme, e, anche se le cose non sempre sono andate come avremmo voluto, lui diceva sempre che sarebbe andata meglio. Parlava sempre del futuro lui».

Roberto Patruno

Salvatore Scimè

La lunga catena dei misteri di Palermo Undici anni fa il primo «cadavere eccellente»

PALERMO — Il via alla violenza «che colpisce in alto», a Palermo, ha una data storica: 5 maggio 1971, in piena strategia della tensione e proprio quando, anche dalla parte della barricata della mafia, si rompono gli equilibri consolidati. Quel 5 maggio, poco dopo le 11, in via Cipressi, tre killers del nucleo investigativo di piazza del Tesoro un agguato al procuratore capo della Repubblica, Pietro Scaglione, che si stava recando, a bordo di una «1300», a Palazzo di Giustizia. L'«esecuzione» durò pochi attimi. Con Scaglione venne ucciso il suo autista, Antonio Lorusso. Palermo fu scossa da un brivido di terrore.

In quei giorni premonitori gli inquirenti che indagavano sull'affare Scaglione commentarono: «Abbiamo toccato il fondo. Chi possono ammazzare adesso?». Un «intoccabile» era caduto, morto ammazzato come un «picciotto» qualsiasi. Da quella mattina quel giorno incominciò l'escalation. I killers da quel giorno impararono a sparare non solo nel mucchio e alzarono la mira.

«Devono passare sei anni per ritrovare un altro «cadavere eccellente». Il 20 agosto del '77, nel bosco della Ficuzza, a nove chilometri da Corleone, il paese di Luciano Liggio, fu assassinato il colonnello dei carabinieri, Giuseppe Russo. Per dieci anni era stato in prima fila nella lotta alle cosche mafiose. Quando il col. Russo (comandante del nucleo investigativo in aspettativa) venne inchiodato dai killer, si trovava assieme ad un amico, l'insegnante elementare, Filippo Costa. Anch'egli subì la stessa sorte dell'ufficiale dei carabinieri.

Il 9 marzo di due anni dopo è la volta di Michele Reina, segretario provinciale della Dc. Era una sera fredda e Reina venne affrontato dai suoi assassini mentre era in auto con la moglie e due amici. I killers gli spararono alla testa, la moglie rimase illesa.

Per la prima volta i politici siciliani, per cercare di dare una chiave di lettura a questo omicidio parlarono di «terrorismo mafioso». Il 79 fu l'anno del «boom». Dopo Reina toccò ad un poliziotto, il vicequestore e capo della squadra mobile, Boris Giuliano. E la mattina del 21 luglio, Giuliano entra nel bar «Lux» di via Di Biasi per prendere un caffè. Un killer solitario lo affronta pistola in pugno. La «sceriffo» è

con le spalle al muro. È colpito a morte prima di poter reagire. Quel tragico '79 finisce con un terzo, «grande» omicidio. È il 25 settembre. Il mirino è puntato su Cesare Terranova e la scorta, il maresciallo Lenin Mancuso. Magistrato di Corte d'Appello, per due legislature Terranova era stato deputato alla Camera, eletto come indipendente della commissione antimafia, alla quale aveva appartenuto anche Pio La Torre. Dell'assassinio di Terranova e Mancuso è stato accusato — quale mandante — Luciano Liggio, a carico del quale, quando era stato giudice istruttore, Terranova aveva istruito alcuni procedimenti.

Il 1980 comincia all'insegna della violenza. Il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, sotto casa, di mattina, in via Libertà venne assassinato da due sicari, l'on. Piersanti Mattarella, presidente della Regione e membro della direzione politica della Dc, leader in Sicilia dell'area mocratica. Anche su questo omicidio come sui precedenti tutte le «piste» seguite portarono al nulla.

Dopo Russo, il 3 maggio '80 tocca ad un altro ufficiale dei carabinieri, il capitano Emanuele Basile, assassinato sotto gli occhi della moglie, a Monreale. Come Giuliano, Basile aveva scoperto importanti connessioni fra mafiosi e trafficanti di droga. È il solo delitto per il quale sono stati arrestati i presunti colpevoli, ma il processo è stato rinviato a nuovo ruolo dalla Corte d'Assise per una serie di ulteriori accertamenti.

Il 6 agosto dello stesso anno viene ucciso il terzo magistrato palermitano, il procuratore capo della Repubblica, Gaetano Costa, assassinato in via Cavour. Le sue inchieste rapide e clamorose potevano lasciare il segno. Il suo zelo fu punito a colpi di pistola. A tutti questi omicidi si aggiungono inoltre la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro (rapito il 16 settembre '70) e l'uccisione del cronista giudiziario del «Giornale di Sicilia» Mario Francesco (20 gennaio '79). Una catena senza fine. Gli ultimi anelli sono stati Pio La Torre e il suo autista, Rosario Di Salvo.